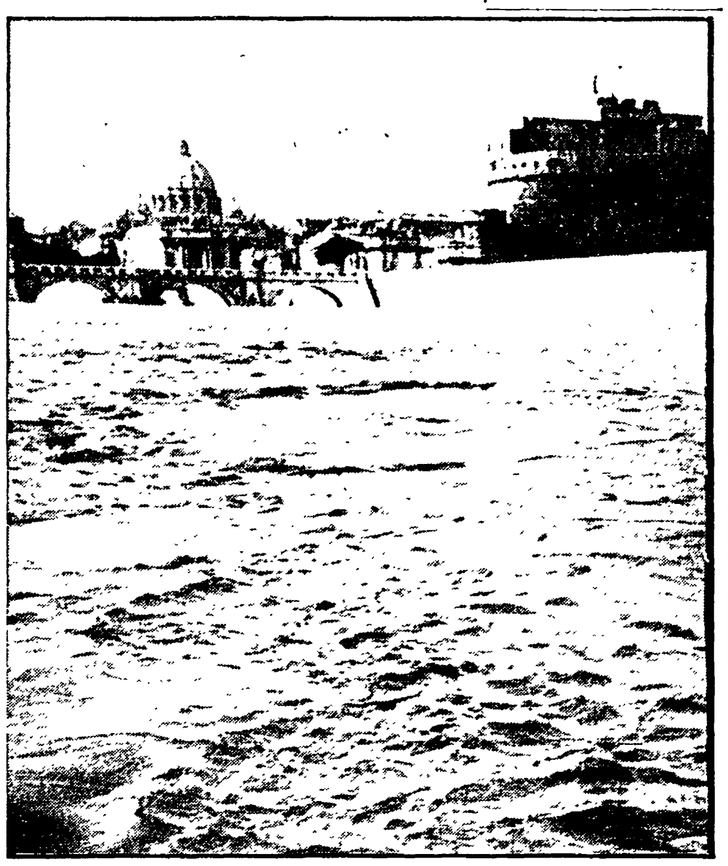
NEVE

DECINE DI PAESI ANCORA BLOCCATI

E' caduta anche a Vietri sul Mare e ad Amalfi — Ingenti danni agli agrumeti — Gelo in tutta Europa



NELLA FOTO: uno scorcio panoramico di Roma con il Tevere in piena (altezza massima ieri mattina con m. 11,48)

Ancora molte le novità sul fronte del maltempo: paesi isolati, colonne di auto bloccate, neve, pioggia e mare in burrasca, queste sono solo alcune delle notizie che danno un quadro abbastanza pessimistico della situazione. Il tempo dovrebbe sensibilmente migliorare, così affermano gli specialisti, ma per ora, buona parte del nostro paese è ancora sotto la sferza del cattivo tempo.

La neve, ieri, è caduta, caso abbastanza raro, anche a Vietri sul Mare (Salerno) e sulla costa amalfitana. Il manto bianco ha coperto Tramonti, Ravello, Minori, Maiori, la stessa Amalfi e i monti della penisola sorrentina. Gravi danni hanno subito gli agrumeti. La neve è caduta anche su Avellino e sui centri dell'Alta Irpinia. Una violenta mareggiata ha invece colpito le coste trapanesi bloccando i collegamenti marittimi con le isole Egadi e Pantelleria. Anche a Palermo e in Sicilia, il maltempo imperversa. Sulle Madonie è caduta la neve. A Enna è caduta la neve e a Palermo città, la pioggia. La neve è caduta anche in tutto il Sannio. Una decina di paesi risultano tutt'ora isolati. Anche le comunicazioni telefoniche rimangono interrotte. Anche su Benevento è caduta la neve; tre case coloniche sono state sgombrate per una frana.

Nell'Aquilano, i centri abitati isolati dalla neve sono circa una quarantina. Molte strade provinciali non sono transitabili. Neve e freddo anche in Carnia e a Udine. A Venezia, ieri mattina, si è avuto ancora il fenomeno dell'acqua alta. Maltempo e freddo battono, comunque, anche la Germania, la Francia, la Svizzera, la Scozia, l'Olanda, la Jugoslavia.

Il folle francese che si è ucciso nella casa assediata dopo aver abbattuto i figli

Vista la polizia ha fatto la strage

Aveva più volte minacciato di sparare in caso di assalto - Barricato per 17 giorni - Teneva con sè i bambini come ostaggio
La figlia maggiore era riuscita a fuggire - Separato dalla moglie aveva chiesto che le conducessero la donna per ucciderla
L'improvvisa decisione delle autorità - L'attacco alla casa ha segnato il tragico epilogo - Interrogazione al ministro della Giustizia

BORDEAUX, 17

Si è concluso con un dramma l'assedio al folle di Cestas. André Fourquet, l'uomo di 38 anni, che da 17 giorni era asserragliato nella sua casa colonica nei pressi di Bordeaux, si è ucciso stamane, dopo aver colpito a morte con una carabina i figli che teneva in ostaggio, quando le forze di polizia hanno cercato di far irruzione nella sua abitazione.

L'uomo e il piccolo Francis di 11 anni, sono morti durante il trasporto all'ospedale; la figlia, Aline di 13 anni, è spirata poche ore dopo essere stata sottoposta ad un intervento chirurgico.

La decisione di dare l'assalto contro l'abitazione del Fourquet è stata presa al termine di una riunione delle autorità giudiziarie di Bordeaux e dei responsabili della gendarmeria. Alle 7,50, due mezzi semicingolati, all'interno dei quali si trovavano vari gendarmi, muniti di caschi e di *gilet* a prova di proiettili, agli ordini del comandante Cardeilhac, si sono avviati verso la casa. Poco dopo, quando i due mezzi erano ad un'ottantina di metri dall'abitazione, due colpi d'arma da fuoco sono rimbombati all'interno della casa. Il comandante è sceso dal mezzo blindato ed ha gridato al Fourquet di arrendersi. Poi, non avendo ricevuto risposta, è risalito sul mezzo, che ha ripreso ad avanzare. Attraverso una finestra i gendarmi hanno lanciato all'interno dell'abitazione numerose bombe lacrimogene.

A questo punto, il comandante Cardeilhac è entrato nella casa, dove ha trovato i due bambini in un lago di sangue nel loro letto, feriti al capo come il padre.

Il dramma aveva avuto inizio il 1. febbraio quando André Fourquet si era barricato nella casa forestale con i tre figli, per protestare contro la decisione del tribunale di affidare la custodia dei ragazzi alla moglie dalla quale viveva separato. La figlia più grande, Chantal di 14 anni, era riuscita a fuggire in uno dei primi giorni dell'assedio.

Fourquet aveva minacciato di uccidere chiunque si fosse avvicinato alla sua casa e di sopprimere i figli e sè stesso se la polizia — che nel frattempo aveva circondato in forze la casa — avesse tentato di far irruzione nella sua abitazione. Una prima tragica prova della sua determinazione, il forsennato di Cestas, come è stato definito dalla stampa francese, l'aveva data subito, freddando con un fucile a cannocchiale un gendarme che si era avvicinato sino a 150 metri dalla sua casa.

L'assedio della polizia è proseguito per tutti i 17 drammatici giorni durante i quali si sono svolte lunghe ed estenuanti trattative per indurre il pazzo alla resa. Più volte ufficiali di polizia e lo stesso comandante dei gendarmi erano stati ammessi nella casa.

Fourquet poneva ostinatamente una condizione per lasciar liberi i bambini: voleva che le conducessero la moglie perchè potesse ucciderla. Altre volte chiedeva tempo per riflettere.

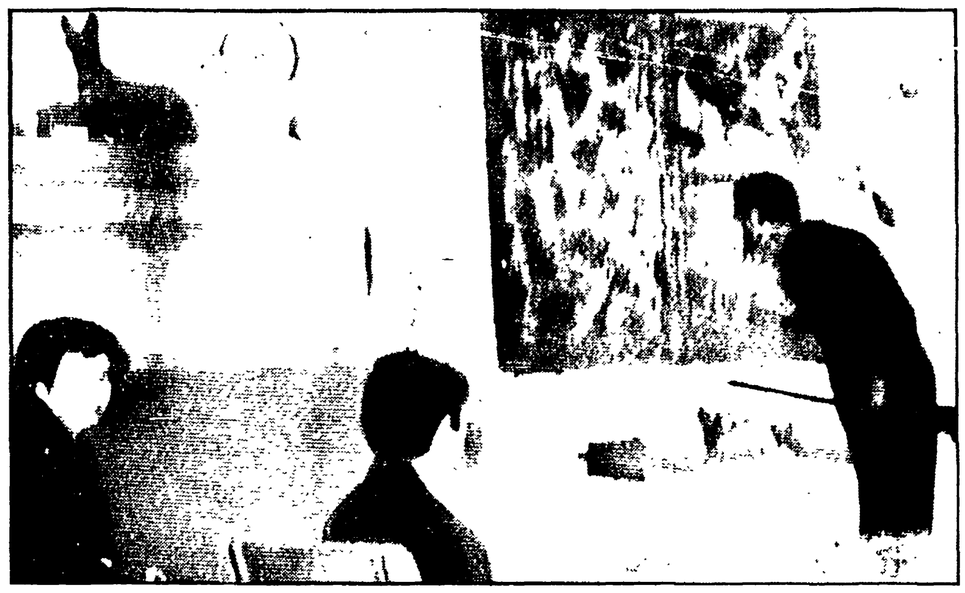
Fino a ieri, nulla faceva prevedere il tragico epilogo. La polizia, proprio nel timore che il pazzo potesse far male ai bambini, aveva deciso di non tentare attacchi. Le autorità sembravano convinte che da un momento all'altro Fourquet si sarebbe arreso, tanto più che era stato dato l'ordine di sospendere la consegna dei viveri.

Ieri sera il comandante dei gendarmi gli aveva ancora una volta intimato di arrendersi, ma dall'interno Fourquet aveva risposto: «Mai», e i figli avevano gridato: «Siamo pronti a morire assieme a nostro padre». «Fourquet si comporta come un attore — aveva detto il comandante della polizia — ma adesso lo spettacolo è finito».

Ed è finito, infatti, ma con una tragedia. Stamane alle 7,50 i due mezzi blindati si sono mossi verso la casa ed hanno segnato l'epilogo del dramma.

In un'interpellanza indirizzata al ministro della giustizia, il senatore Pierre Marcilhacy, candidato alla presidenza della Repubblica ha chiesto: «Chi è il responsabile dell'ordine dato ai gendarmi di attaccare l'abitazione del Fourquet, ordine la cui conseguenza è stata quella di provocare o di accelerare la tragica sorte dei due bambini?».

Un interrogativo pesante che si pone con angoscia anche l'opinione pubblica francese che in questi giorni ha seguito alla televisione, alla radio e sulla stampa il dramma del forsennato di Cestas e delle due piccole vittime innocenti.



CESTAS — Fourquet, armato di fucile, tiene a bada i poliziotti dalla finestra. Gli sono accanto i figli Aline e François (Telefoto)

500 milioni di gioielli rubati con il buco

MESSINA, 17

Colpo grosso in una gioielleria in pieno centro: con la tecnica del foro e con l'aiuto della fiamma ossidrica, i ladri sono riusciti ad impossessarsi di preziosi per circa cinquecento milioni.

E' stato lo stesso proprietario della gioielleria Sansone, di via Garibaldi, a scoprire, stamane, il grosso furto. Il Sansone, appena aperto il negozio, ha visto un foro nel soffitto e il negozio come devastato da un ciclone. Le vetrine erano vuote e ovunque disordine. Due casseforti avevano grandi fori, fatti con la fiamma ossidrica mentre una terza cassaforte blindata appariva appena attaccata, ma senza successo.

Un primo inventario permetteva di stabilire, appunto, che il danno ammontava, probabilmente, a trecento milioni di lire. I ladri, non certo dei dilettanti alle prime armi, avevano forato il soffitto da un appartamento soprastante. Qualcuno si era poi calato nella gioielleria e aveva aperto una porticina secondaria ai complici. Subito dopo era iniziato il rastrellamento dei gioielli. Già nei giorni scorsi, i ladri avevano tentato senza successo un primo furto.

La tragedia della bimba assiderata

«Ho ucciso la madre a colpi di coltello»

L'assassino ha 19 anni — Ha confessato — Ha tentato di nascondere il delitto gettando il cadavere nell'Adda — Il giovane è responsabile anche della morte della piccola Valentina — Una vicenda squallida

Il diciannovenne Antonio Cavalli che ha ucciso Liliana Longhi (Telefoto)

Dal nostro corrispondente

LECCO, 17

Completamente risolto il *giallo* di Olginate: Una bambina di 10 mesi morì assiderata in una baracca in riva all'Adda, la madre fu brutalmente uccisa a coltellate e poi gettata nel fiume. L'assassino ha reso piena confessione stamattina all'alba. E' un ragazzo di 19 anni. Ha sempre vissuto di espedienti ruotando attorno all'ambiente assai squallido della zona del delitto. Si chiama Antonio Cavalli ed è figlio del pescatore Luigi Cavalli, di 53 anni, fra i primi fermati come il maggior indiziato. Viveva insieme alla madre, Maria Pelucchi di 53 anni e tre fratelli — Giovanni di 20 anni, Gabriella e Fernando di 10.

Come suo padre e altra gente del luogo, Antonio Cavalli conosceva molto bene la famiglia Coronati. Aveva parlato spesso con Menardo Coronati, con sua moglie Liliana Longhi, sapeva dei tre bambini, Ferdinando di 5 anni, Loredana di 2 e Valentina di 10 mesi. Con la donna era in rapporti intimi da molto tempo. Assai spesso attraversava a piedi il ponte della ferrovia che collega le due sponde del fiume, e con un fischio chiamava la donna fuori della baracca.

Nella notte tra sabato e domenica scorsi, verso le tre, sapendo che il Coronati era in ospedale, Antonio Cavalli andò alla baracca e chiamò la donna col solito segnale: non la vide uscire. Bussò alla porta, socchiuse l'uscio e la chiamò. Poco dopo la donna era fuori. Impugnava un coltello da cucina che il marito le aveva comprato per difendersi da eventuali aggressori. «Cosa vuoi? Ma sei matto a venire a quest'ora?»

Il Cavalli non volle sentire ragioni, le si avventò addosso, le strappò di mano il coltello, la scaraventò a terra riducendole i vestiti a brandelli. La donna gli resistè a lungo con molta energia, ma l'uomo aveva ormai perso il lume della ragione e cominciò a vibrare violentissime coltellate in tutto il corpo.

Resosi conto di averla uccisa, la trascinò per un piede vicino al fiume e la fece rotolare dentro. Poi gettò in acqua il coltello e cercò di disperdere alla meglio le tracce rimaste. Quindi, sempre in preda alla follia, appiccò fuoco ad un mucchio di stracci vicino alla baracca. Forse voleva vendicarsi dell'«affronto» della donna anche sui tre figli e bruciarli vivi nella baracca, o forse perchè, almeno il più grandicello lo aveva intralciato. Fortunatamente però desistette immediatamente da questo pazzesco proposito e spense il fuoco. Poi si allontanò. Passò in due o tre locali ancora aperti. Bevve alcuni bicchieri di vino e, verso le quattro del mattino, andò a dormire.

Tutta la tragedia come i lettori hanno appreso era venuta in luce quasi casualmente. Recatosi a recapitare due lettere che il marito aveva inviato alla Longhi dall'ospedale di Lecco, martedì scorso, il postino di Olginate Leonardo Ceriani, aveva scoperto nella baracca in riva al fiume il cadavere della piccola Valentina di 10 mesi e i suoi due fratellini maggiori, Ferdinando e Loredana quasi svenuti dalla fame e dal freddo. Erano accorsi immediatamente carabinieri e poliziotti.

In un primo tempo si era pensato che la Longhi disperata per l'estrema miseria in cui viveva, avesse tentato di uccidere i suoi tre bambini gettandosi a sua volta nell'Adda. Ciò anche perchè non era la prima volta che la donna tentava di suicidarsi. In preda ai fumi del vino aveva tentato di gettarsi nel fiume, ma era stata salvata appena in tempo da un pescatore della zona.

Sulla scorta dei rilievi effettuati sul posto — in particolare le grosse macchie di sangue fuori della baracca — e stando a quanto sosteneva il marito, Menardo Coronati, non si erano tuttavia scartate altre ipotesi. Gli inquirenti avevano interrogato numerose persone. Tutto, comunque, sembrava confermare si trattasse di un «dramma della miseria». Ma il rinvenimento del cadavere della donna da parte dei sommozzatori dei carabinieri di Genova aveva impresso una svolta decisiva alle indagini. Il corpo della poveretta era sfigurato da 24 coltellate. Gli agenti avevano interrogato parecchia gente e proceduto a diversi controlli. I sospetti maggiori si accentuavano sul pescatore Luigi Cavalli. Volentosi a tutti i costi discolpare, questi era caduto in molte contraddizioni confermando ulteriori sospetti. Tuttavia al mosaico per incriminarlo mancavano pezzi decisivi.

L'inchiesta era a questo punto ieri sera e tutto lasciava pensare che si arenasse in una palude di difficoltà. Ma gli inquirenti stavano pedinando altre persone, tra le quali l'assassino, che non erano mai riusciti a pescare. Sapevano tuttavia con certezza che egli, dal giorno della scoperta della tragedia, aveva improvvisamente cambiato le proprie abitudini. Anzichè rimanere a letto quasi tutta la giornata come era solito, non si faceva mai vivo a casa.

Insospettiti da questo comportamento e collegandolo con le frasi smozzicate del figlio maggiore della Longhi («Liliana è stato aperto da un bambino grande che aveva le scarpe»! — il padre del Cavalli, invece porta abitualmente gli stivali — gli agenti, stamattina verso le 2,30, appena saputo che il Cavalli era rientrato decidevano di andarlo a prelevare. Lo hanno sorpreso ancora sveglio nel proprio letto.

«Cosa volete da me? Avete già mio padre», ha risposto il ragazzo ai poliziotti che gli intimavano di seguirli in caserma. Mentre si vestiva è stata perquisita la casa. In una cassapanca, sotto a stracci e abiti dimessi è stata trovata una giacca ancora bagnata e lavata alla meglio. Sul risvolto di una manica e sul fianco erano ancora visibili tracce di sangue. Il Cavalli ha subito dichiarato che la giacca era di suo fratello Giovanni, quello che è militare. Ma è stato smentito dalla madre e dagli altri familiari: la giacca era sua ed era ormai più di una settimana che non la indossava. In caserma, l'assassino ha cercato di difendersi: ancora disperatamente sostenendo che le macchie di sangue erano senz'altro dovute al fatto che spesso egli aiuta il padre ad uccidere con gli dei loro piccolo allevamento. Quando però gli agenti gli hanno contestato il suo alibi per la notte del delitto è scoppiato in un pianto dirotto ed ha confessato. Erano le 4,30 di stamattina.

Il capo di imputazione di cui l'assassino dovrà rispondere è assai pesante: omicidio volontario con occultamento di cadavere, incendio doloso e altro ancora in relazione alla morte della piccola Valentina di 10 mesi. Ogni dopo il mia e soprattutto egli è stato assegnato alle carceri.

Italo Furgeri

Il giallo di Viareggio

Indagini sui familiari del ragazzo scomparso

La madre interrogata dai carabinieri — Si arriverà anche al confronto fra i Lavorini? — Vertice degli investigatori

Dal nostro inviato

VIAREGGIO, 17.

Dopo quasi venti giorni la scomparsa di Ermanno Lavorini rimane un mistero impenetrabile. Tutte le piste sono state ormai tentate e più volte si è tornati daccapo, ma invano.

Stamane nel commissariato di Viareggio si è svolto un tempestivo «vertice» al quale hanno preso parte l'ispettore generale Campenni, il questore di Lucca Bernucci — la cui poltrona incomincia a scottare — il vicequestore di Firenze Gerunda, il dirigente del commissariato di Viareggio Scotto, il capo della Mobile di Bologna Jovine, il capitano dei carabinieri Serrano e il dottor Di Biasi che fra pochi giorni assumerà la direzione della squadra mobile di Lucca giacchè il predecessore è stato trasferito in un'altra sede.

La lunga riunione ha avuto lo scopo di fare il punto sulla situazione, di tirare le somme di questi diciotto giorni di indagini che per il momento si chiudono in netto passivo per gli investigatori.

A questo punto gli inquirenti hanno ripreso ad interrogare i familiari di Ermanno. Si vogliono controllare di nuovo le ultime ore, i minuti che precedettero la scomparsa e la telefonata con la richiesta di 15 milioni. La prima ad essere interrogata, in serata, è stata la madre di Ermanno, Lucia Broglio.

Sempre nel corso della riunione, gli inquirenti avrebbero deciso nuovamente di riprendere gli interrogatori degli amici di Ermanno. Se il ragazzo si trovava nella pineta, come afferma la titolare di un bar del boscoscuro, qualche amico doveva pur esserci con Ermanno.

I ragazzi sono già stati interrogati da una ispettrice, ma forse le domande non sono state poste da una buona psicologa. Bisogna rifare tutto daccapo. E' veramente assurdo che soltanto adesso ci si sia accorti che l'unica traccia valida resti in questa angosciosa vicenda, quella degli amici di Ermanno e la famosa bicicletta rossa ritrovata dopo tre giorni a pochi passi dal commissariato.

Secondo alcune voci gli inquirenti avrebbero riscontrato delle strane analogie fra la lettera inviata ai Lavorini da Torino con la quale veniva fissato un appuntamento in un albergo, quella recapitata da Genova che chiedeva al padre di Ermanno di fare un annuncio pubblicitario sul giornale locale e l'appuntamento fissato presso un casello ferroviario di Pontedera. Che si trattasse veramente dei rapitori? Come sapete il fratello di Ermanno Lavorini si recò a Pontedera ma l'incontro non ebbe luogo. L'appuntamento con i presunti rapitori (o i loro messaggeri) doveva essere vicino ad un casello della ferrovia. Le istruzioni parlavano chiaro. Alle 11,30 una automobile con due persone a bordo sostò per alcuni istanti sul luogo indicato per il convegno.

Ma gli investigatori al corrente del fatto avevano predisposto una trappola. C'erano, ben mimetizzate, alcune auto in appostamento. Purtroppo ce ne era anche una allo scoperto, occupata da militi in borghese. Uno degli sconosciuti — un pregiudicato locale — riconobbe un maresciallo: gli aveva messo le manette anni fa per una rapina. Certi visi non si dimenticano. Il convegno (vero o falso che fosse) andò in fumo. La macchina sostò appena un minuto e filò via.

Giorgio Sgherri

Spara contro un giovane penetrato in casa e l'uccide

SALICE S. (Lecce), 17

Un ragazzo di 12 anni, Francesco Scozzi, che era penetrato nell'abitazione del proprietario di un panificio e di un negozio di generi alimentari forzando la porta d'ingresso secondaria, è stato ucciso con un colpo di fucile da caccia. Lo sparatore, Giuseppe Pagano, di 47 anni, che aveva sentito dei rumori nella stanza attigua all'ingresso e che ha sparato a bruciapelo colpendo il ragazzo all'addome, è stato arrestato e portato nelle locali carceri mandamentali.

Sembra che il ragazzo, figlio di uno spazzino padre di nove figli, fosse convinto che nella casa del Pagano non vi fosse nessuno. Il padre, invece, stava riposando, mentre tutti i suoi congiunti erano usciti. Subito dopo il ferimento il ragazzo è stato trasportato all'ospedale dove è morto: il Pagano si è recato dai carabinieri ai quali ha dichiarato di non essersi accorto che si trattava di un ragazzo poichè la stanza era scarsamente illuminata.

Due uomini con un ragazzo segnalati a Moncalieri

TORINO, 17

Una traccia di Ermanno Lavorini? Una «1500» ferma di notte a poca distanza da un casello ferroviario di Moncalieri, è stata notata alle 4,30 dalla casellante, Olinda Bimbo: ne sono scesi due uomini e un ragazzino, sono saliti su una «850» che subito dopo si è allontanata. La vettura rimasta abbandonata è poi risultata rubata. All'interno la polizia ha trovato sui sedili alcune «firmine». Il derubato, un macellaio di Moncalieri, Leonardo Giliardi, ha due figli, di 5 mesi e di 2 anni: ma ha escluso che quelle «firmine» siano mai state possedute dai suoi figli.

Purtroppo la casellante ha segnalato il fatto alla polizia soltanto alle 14,30 di ogni. E' subito scattato l'ordine di perlustrazione e di blocchi stradali. Ma sinora nessuna traccia dei due uomini e del ragazzo.

Dinanzi all'Assise di Bari

I delitti a catena di Liggio e della mafia di Corleone

Dal nostro corrispondente

BARI, 17

Sessantuno imputati (di cui 27 detenuti, 31 a piede libero e 3 latitanti), una previsione di 50 udienze, una compagnia speciale di 100 carabinieri, per assicurare l'ordine: questi i dati più importanti del processo alla mafia di Corleone che ha avuto inizio questa mattina, per legittima sospicione, alla Corte d'Assise di Bari.

Il primo fra questi è il noto killer Luciano Liggio di 43 anni, presente questa mattina all'udienza, che deve rispondere, con gli altri, di 9 omicidi, 8 tentati omicidi, associazione per delinquere, violenza privata, favoreggiamento porto abusivo di armi, furto.

Tutti delitti contestati in forma pluraggravata e che fanno parte di quella guerra spietata avvenuta negli anni tra il 1955 e il 1963 fra due cosche mafiose: quella appunto che faceva capo a Liggio e quella che aveva come capo il noto dott. Navarra.

La guerra fra le due cosche si concluse vittoriosamente per Liggio a seguito dell'assassinio del dott. Navarra, avvenuto nell'estate del 1958.

Anche se dell'assassinio del dott. Navarra non si parlerà esplicitamente nel processo che ha avuto inizio oggi (del delitto Navarra la corte d'assise di Bari, se ne occuperà tra qualche mese) esso rappresenta il momento più spietato della guerra tra le due cosche mafiose.

Il processo iniziato questa mattina riguarda l'assassinio di nove gregari del dott. Navarra e precisamente Francesco Paolo Streva, Biagio Pomilla, Antonino Tiraino, Giovanni Marino, Marco Marino, Pietro Maiuri, Vincenzo Cortimiglia (acerrimo nemico di Liggio che prima di essere ucciso riuscì ad ammazzare Salvatore Provenzano) e Paolo Riina.

Il tentativo di armistizio tra le due cosche rivali della mafia di Corleone dopo l'uccisione del dott. Navarra fallì perchè Liggio si dichiarò disposto ad accogliere fra i suoi gregari quelli di Navarra a condizione però che questi rivelassero i nomi dei suoi attentatori.

Italo Palasciano

Il processo per via Gatteschi

Smantella l'alibi di Mangiavillano un tassista greco

Mangiavillano è stato clamorosamente smentito ieri mattina da un teste. Il tassista greco Sarandris chiamato a riferire su alcuni particolari del soggiorno ateniese di François e di Anna Di Meo.

«Mangiavillano mi disse di aver visitato mezzo mondo, ma di non essere mai stato in Grecia prima di allora». Questa frase di Joannis Sarandris ha inferto un grave colpo all'alibi dell'imputato. Mangiavillano infatti, sostiene che il giorno del delitto cioè il 17 gennaio del 1967, si trovava proprio in Grecia. La Corte ha subito compreso il valore di queste affermazioni ed il presidente ha preso spunto da questa dichiarazione per indagare in profondità.

Presidente — Quando è che l'imputato le disse di non essere mai stato in Grecia?

Sarandris — Due o tre giorni dopo il nostro primo incontro.

Presidente — Ma glielo disse in modo esplicito?

Sarandris — Sì. Mi disse: «In Grecia non ci sono mai stato anche se ho girato tutto il mondo».

A queste dichiarazioni l'autista greco ne ha aggiunte altre che hanno ancor più aggravato la posizione di Mangiavillano. Ad un certo punto infatti a Sarandris è stato chiesto se ad Atene esistesse una via che si chiamava Amefiotica.

Sarandris — Esiste una zona che ha questo nome, non una strada.

Presidente — Ma se uno venisse da lei ad Atene e le dicesse di portarlo con il taxi in via Amefiotica 21 lei cosa risponderebbe?

Sarandris — Che è impossibile.

Mangiavillano a questo punto si è alzato in piedi e ha chiesto la parola.

Mangiavillano — Mi se io gli chiedesse di portarmi a questo indirizzo: Amefiotica 21 Sigma?

Sarandris — Non esiste una piazza o una strada che si chiama Sigma. Non potrei portarcelo.

Come si vede cade uno dei pilastri dell'alibi di Mangiavillano, il quale aveva fatto scrivere questo indirizzo anche sulla famosa lettera spedita dalla sorella Elvira alla madre e recante gli elementi per individuare il luogo dove aveva sorpreso François proprio il giorno della rapina di via Gatteschi.